

EBRAISMO

Schechter e la teologia in ascolto di Dio

Giuliani a pagina 20

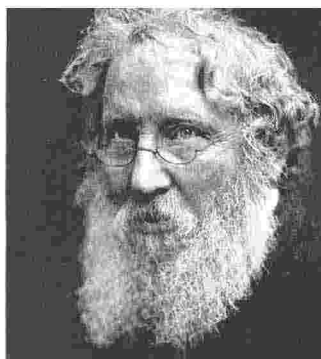
MASSIMO GIULIANI

Se c'è una cosa che un rabbino non dovrebbe fare è scrivere di teologia. Questa era, almeno fino a metà Novecento, l'opinione più diffusa negli ambienti dell'ebraismo ortodosso. Ancor più forte era il sospetto e la riprovazione verso chi, abbandonando le tradizioni chassidiche orientali (fatte conoscere da Buber), per studiare teologia se ne andava a Vienna o a Berlino, ritenute capitali di ogni corruzione. Invece il giovane chassid Shneur Zalman Schechter, nato in Romania nel 1847, fece entrambe le cose. Se andò a frequentare l'università di Vienna, allora il miglior laboratorio di studi ebraici "scientifici" ispirati al metodo storico-critico della filologia tedesca, e finì persino per tradurre il proprio nome: da quel momento si fece chiamare Salomon, come il più sapiente dei re d'Israele. Passò poi a Berlino, naturalmente, e poi a Londra. E dopo un'intensa vita accademica a Cambridge, si mise a scrivere saggi di teologia ebraica. Li scrisse in inglese, a New York, dove era stato chiamato dall'Inghilterra "per chiara fama". Ora per la prima volta questi saggi sono stati tradotti in italiano e curati dal monaco di Bose nonché studioso di ebraismo Alberto Mello, e pubblicati dalla **Giuntina** con il titolo originale, intenzionalmente modesto, *Aspetti di teologia rabbinica* (pagine 284, euro 20,00), in un volume che offre una sintesi rigorosa e divulgativa ad un tempo dei tesori di venti secoli di riflessione religiosa ebraica. Attingendo da fonti antiche come le traduzioni in aramaico della Bibbia, e poi dal Talmud e dai midrashim, fino ad alcuni classici del pensiero ebraico come Maimonide e Moshe Hayim Luzzatto, la teologia ebraica emerge attraverso queste pagine in tutta la sua peculiare diversità rispetto alla teologia cristiana: ben pochi concetti universali e sistematici, piuttosto una molteplicità di immagini e di azioni antropomorfe - *ad imitatio hominis* ma, avvertono i rabbini, mai da prendersi troppo alla lettera - che ritraggono Dio in familiare interazione con l'uomo: come quando fa da testimone di nozze ad Adamo ed Eva; quando piange per i peccati della generazione del diluvio; quando visita al capezzale Abramo convalescente dopo la circoncisione; quando scende a dare un bacio a Mosè morente e lo seppellisce di persona; quando lui stesso prega e insegna a Israele come pregarlo. Per gli standard oc-

TEOLOGIA EBRAICA

Discutere su Dio, o meglio ascoltarlo?

Prima traduzione italiana dei saggi del rabbino Salomon Schechter dove emerge tutta la peculiare diversità rispetto alla teologia cristiana. Pochi concetti universali e sistematici, piuttosto una molteplicità di immagini e di azioni che ritraggono Dio in familiare interazione con l'uomo: per i maestri di Israele è l'unico discorso su Dio accettabile



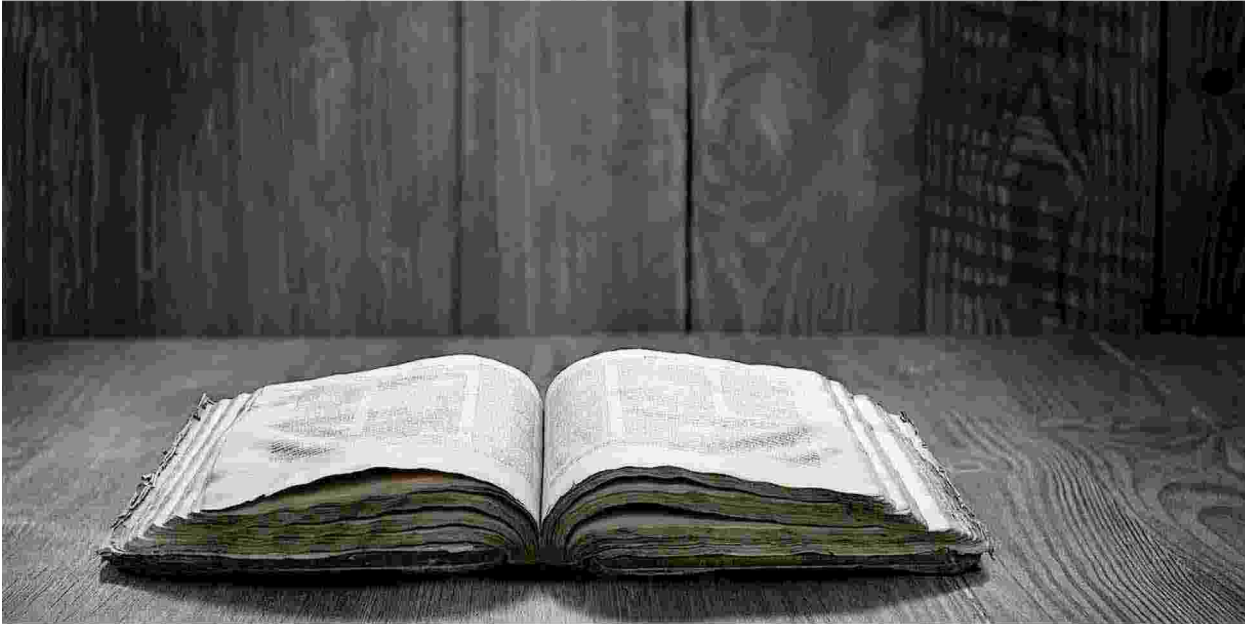
cidentalmente (cristiani) questa non è teologia, ma per i maestri di Israele è proprio l'unico discorso su Dio accettabile, anche se sarebbe meglio, invece di parlare di Dio, semplicemente ascoltarlo e parlare con Lui. Il rischio di dire di Lui cose non vere è così grande che, insiste Salomon Schechter, ogni affermazione teologica va preceduta o accompagnata dall'espressione cautelativa *kivjakhol*, che in ebraico significa "se così si può dire". È la consapevolezza che esiste sempre una sproporzione tra la realtà divina e il nostro tentativo di esprimerla. Ma chi era davvero Salomon Schechter? Il suo nome di studioso è legato a quella che indiscutibilmente fu la più grande scoperta di archeologia religiosa dell'età moderna, prima di Qumran: la *ghenizà* del Cairo. *Ghenizà* è il nome di un ripostiglio speciale, che nelle sinagoghe raccoglie materiali scritti nei quali compare il nome di Dio e, per rispetto, non possono essere distrutti. Sin dal X secolo la grande sinagoga cairota aveva predisposto un locale con questa funzione, dove gettava testi antichi ormai non più utilizzabili per la preghiera e lo studio. Un giorno tale *ghenizà* venne murata e lì

quel materiale rimase sepolto fino alla fine dell'Ottocento, al culmine dell'egittomania anglosassone, allorché alcuni frammenti di quei testi sepolti cominciarono ad uscire e circolare negli ambienti universitari di Cambridge, dove Schechter già lavorava su antichi manoscritti midrashici. Intuita l'importanza di quei frammenti, il giovane ebraista rumeno si fece mandare nella capitale dell'Egitto a comprare quel materiale esotico e indecifrabile ai più, ma che da buon rabbino, forte della sua preparazione filologica, sapeva capire e tradurre. Acquistò una montagna di pagine sparse e di frammenti, anche piccoli di centimetri, tra cui una antichissima parziale versione in ebraico del libro biblico del Siracide (che fino ad allora era conosciuto solo in versione greca). Studiò, decifrò, tradusse e pubblicò quel materiale diventando così uno dei massimi esperti in studi ebraici di fine secolo. Fu invitato perciò in America, per lezioni e conferenze, e all'inizio del Novecento il neonato seminario rabbinico del movimento conservativo lo volle a New York come presidente, per riorganizzare gli studi, cooptare nuovi docen-

ti e rilanciarsi come "laboratorio di teologia ebraica". Schechter accettò la sfida e spese i suoi ultimi anni di vita nella missione di dotare il pragmatico e frammentato ebraismo americano non solo di una struttura accademica ma anche di un centro spirituale: sognava infatti di unificare quel mondo attorno allo studio dei classici, creando un ambiente capace di coniugare modernità e tradizione, evoluzione storica e fedeltà ai valori che non subiscono cambiamenti, rigore nell'approccio agli studi e divulgazione, forte senso di appartenza ebraica e apertura interreligiosa alla complessa società statunitense. Accettò la sfida e la vinse, perché dopo la sua morte, avvenuta nel 1915, il Jewish Theological Seminary di New York divenne uno dei centri di eccellenza degli studi ebraici a livello mondiale (grazie anche alla sua straordinaria biblioteca). Come scrive Alberto Mello nella sua prefazione al volume, «questi "aspetti" (non "concetti") di teologia ebraica procedono da una familiarità di Schechter con l'ambiente chassidico nel quale si era formato, oltre che da una prodigiosa conoscenza della letteratura rabbinica. Ma egli filtrava questa vasta erudizione attraverso la sua personale sensibilità di chassid, di uomo pio e religioso». Apparteneva infatti alla corrente del chassidismo chabad, quella più colta e intellettuale, ispirata agli insegnamenti di Shneur Zalman di Liadi che fu discepolo di Dov Ber di Mezeritch, il mistico-teorico del chassidismo. Tuttavia Schechter stesso racconta di aver letto «di nascosto», da giovanissimo, anche l'opera di un grande rabbino ed erudito italiano, il mantovano Azariah de' Rossi, modello rinascimentale di combinazione pacificata tra fedeltà alla tradizione e apertura alla ragione e al senso critico. Sta forse qui, in questa "lettura proibita", il seme che ha fatto germogliare in Schechter la passione per la teologia?»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rischio di dire di Lui cose non vere è così grande che, insiste il rabbino rumeno, ogni affermazione teologica va accompagnata da un cautelativo «*kivjakhol*» ("se così si può dire")



Il Talmud Babilonese Sotto, Salomon Schechter (1847-1915)

